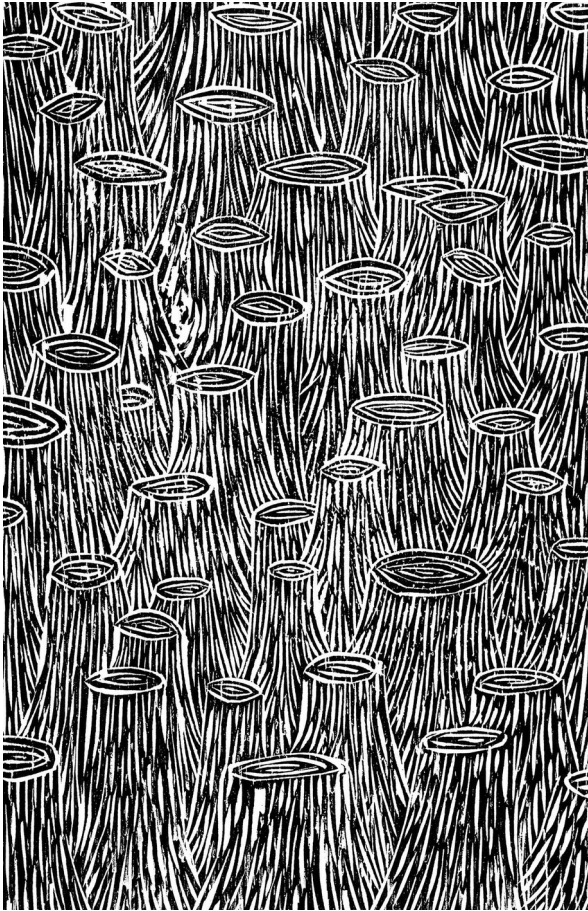


*Miguel Amorós*

# **ELEMENTI DI CRITICA ANTINDUSTRIALE**



*ISTRIXISTRIX*

# *NOI, GLI ANTI-INDUSTRIALI*

Manifesto del 7 marzo 2010

La fiducia nella crescita economica illimitata come soluzione ai mali della società è insita nel sistema capitalista, ma è solo dopo gli anni '50 del secolo scorso che è diventata, con il nome di sviluppo, una politica di Stato. Da allora la Ragione di Stato è diventata principalmente Ragione di Mercato. Per la prima volta la sopravvivenza delle strutture del potere statale non dipendeva più dalle guerre, fossero anche “fredde”, ma dalle economie, preferibilmente “calde”. La libertà, da sempre associata ai diritti civili, veniva espressa sempre più come diritto commerciale. Da quel momento essere liberi significava esclusivamente poter lavorare, comprare e vendere in tutta libertà, senza regole né ostacoli. Di conseguenza, il grado di libertà delle società capitaliste tendeva a essere determinato dalla percentuale di disoccupati e dai livelli di consumo, ovvero dal livello di integrazione dei lavoratori nell'economia. E, come corollario, la contestazione sociale più autentica si è venuta definendo come rifiuto del lavoro e del consumismo, ovvero come negazione dell'economia resasi indipendente dalla collettività, come critica anti-industriale.

Lo sviluppo si è trasformato rapidamente in una minaccia, non solo per l'ambiente e il territorio, ma anche per la vita delle persone ormai ridotta agli imperativi del lavoro e del consumo. L'alterazione dei cicli geochimici, l'avvelenamento dell'ambiente, la disgregazione degli ecosistemi e l'esaurimento delle risorse mettono letteralmente in pericolo la sopravvivenza della specie umana. Il rapporto tra la società urbana e l'ambiente circostante suburbanizzato è diventato sempre più critico, poiché l'urbanizzazione generalizzata del mondo lo porta a una banalizzazione distruttrice non meno generalizzata: l'uniformizzazione del territorio attraverso l'accesso facilitato; la distruzione della terra con l'inquinamento e il cemento; la rovina dei suoi abitanti immersi in un

nuovo ambiente reso artificiale, sporco e ostile. Lo sviluppo, valorizzando economicamente il territorio e la vita, non poteva che provocare il degrado dell'ambiente naturale e la decomposizione sociale, ma dal momento che ogni forma di crescita è diventata una forma di distruzione, la distruzione è diventata essa stessa un nuovo fattore economico, condizione *sine qua non* della crescita. Lo sviluppo ha incontrato i suoi limiti nel picco della produzione di petrolio, nel riscaldamento globale, nel cancro e nella produzione di rifiuti. Le forze produttive autonome erano per lo più delle forze distruttrici, cosa che rendeva problematiche e pericolose le fughe in avanti. Eppure la soluzione del problema, nella logica capitalista, sta in questo stesso pericolo. Grazie a esso, si possono trasformare in valore di scambio gli elementi naturali gratuiti come il sole, il clima, l'acqua, l'aria, il paesaggio... Oppure i sintomi della decomposizione sociale come l'isolamento, l'aggressività, i furti, la marginalizzazione... Il rischio e la nevrosi si sono tramutati in capitale. Le critiche ecologiste e sociologiche forniscono idee e argomenti ai dirigenti del mondo. Così, la nuova classe dominante legata all'economia globalizzata ha creduto di trovare la soluzione nel sindacalismo della concertazione, nella convivialità mercificata, nella tecnologia poliziesca, nel consumo "critico", nel riciclaggio e nell'industria verde: in breve, nello sviluppo "sostenibile" e nel suo complemento politico, la democrazia "partecipativa".

La crescita economica, a partire dagli anni '70, non poté più basarsi sul ricorso alla manodopera e passò a dipendere completamente dallo sviluppo tecnico. La tecnologia è diventata la principale forza produttiva, sopprimendo le contraddizioni che scaturivano dalla preponderanza della forza lavoro nella produzione. Da allora gli operai non hanno più costituito l'elemento principale del processo di produzione e di conseguenza hanno perso il loro peso come fattore strategico della lotta sociale. Se i conflitti legati al lavoro non ne avevano mai messo in discussione né la sua natura alienante, né l'oggetto o le conseguenze della produzione, dato che le lotte operaie si muovevano permanentemente nell'orbita del capitale, nemmeno adesso mettono in

discussione il nocciolo del problema, ovvero la macchina, condannando all'inefficacia più assoluta le lotte per la libertà e l'emancipazione. Le ideologie operaiste erano progressiste; consideravano il lavoro come un'attività moralmente neutra e ostentavano una fiducia cieca nella scienza e nella tecnica, a cui assegnavano un ruolo di pilastro del progresso una volta che i mezzi di produzione fossero finiti nelle mani del proletariato. Criticavano il dominio borghese di non essere in grado di sviluppare a fondo le proprie capacità produttive, ovvero di non essere sufficientemente a favore dello sviluppo. In questo hanno dimostrato il loro errore: il capitalismo, invece di inibire le forze produttive, al contrario le sviluppa al massimo. La società pienamente borghese è una società dell'abbondanza. Ed è proprio questa abbondanza, prodotta da questo sviluppo, ad aver distrutto la società. Al polo opposto gli anti-industriali, contrari per definizione all'aumento delle forze produttive, mettono in discussione i mezzi di produzione stessi, oltre alla produzione in sé, la cui domanda è determinata da bisogni fittizi e da desideri manipolati, e di conseguenza nella maggior parte dei casi inutile e nociva. Lungi dal volersene appropriare, aspirano a smantellarla. Non fondano la loro causa sull'autogestione di quanto già esiste ma sul ritorno al locale. Criticano anche l'abbondanza, in quanto essa è solo abbondanza di merci. E criticano il concetto operaista di crisi come momento di ascesa delle forze rivoluzionarie. Proprio al contrario, il capitalismo ha imparato a installarsi nella crisi e a dimostrare maggiore capacità di manovra dei suoi supposti nemici. La storia di questi ultimi anni ci dimostra che le crisi, lungi dal far emergere un soggetto storico qualunque, non hanno fatto altro che dar forza alla controrivoluzione.

La visione del futuro proletario era la società trasformata in fabbrica, nulla di più diverso dalla realtà in cui la società intera è un supermercato. La differenza sta nel fatto che nel periodo di dominio reale del capitale i centri commerciali hanno sostituito le fabbriche e perciò il consumo prevale sul lavoro. Mentre le classi pericolose diventavano masse di docili salariati, oggetti passivi del capitale, il capitalismo ha approfondito il suo dominio allentando i legami che esse avevano con il mondo del

lavoro. A modo suo, il capitalismo moderno è anche contro il lavoro. Nella fase precedente di dominio formale del capitale, si lavorava per consumare; in quella attuale, bisogna consumare senza sosta affinché possa esistere il lavoro. La lotta anti-industriale cerca di spezzare questo circolo infernale, per cui parte dalla negazione tanto del lavoro quanto del consumo, cosa che la porta a mettere in discussione l'esistenza di questi luoghi chiamati a torto città, dove queste attività sono preponderanti. Condanna questi agglomerati amorfi popolati da masse solitarie in nome del principio andato perduto che presiedette alla loro fondazione: l'agora. È la dialettica lavoro/consumo a caratterizzare le città al tempo stesso come imprese, mercati e fabbriche globali. Pertanto lo spazio urbano non è più un luogo pubblico per la discussione, l'autogoverno, il gioco o la festa, e la sua ricostruzione si conforma alle scelte più spettacolari e più legate allo sviluppo. Dunque la critica anti-industriale è una critica dell'urbanesimo; la resistenza all'urbanizzazione è per antonomasia una difesa del territorio.

La difesa del territorio, che dopo la scomparsa dell'agricoltura tradizionale è al centro della questione sociale, è una lotta contro la sua trasformazione in merce, ovvero contro la costituzione di un mercato del territorio. Attualmente il territorio è il fattore fondamentale per lo sviluppo, fonte inesauribile di suoli edificabili, promessa di infrastrutture gigantesche, luogo adatto per installarvi centrali energetiche o discariche, spazio ideale per il turismo e per l'industria dell'ozio... È una miniera inesauribile di tasse e posti di lavoro scadenti, cosa che serve a mettere d'accordo le autorità regionali, le forze vive cittadine e gli ecologisti neo-rurali, per i quali la questione del territorio è soprattutto un problema di investimenti, tasse e posti di lavoro. La logica della merce sta frammentando e colonizzando il territorio a partire dalle conurbazioni, trasformando tutto in un unico sistema metropolitano. Per le lotte anti-industriali la difesa del territorio costituisce un argine contro l'ondata urbanizzatrice del capitale. Cercano di far arretrare i confini urbani. Sono lotte per il recupero del collettivismo agrario e per la disurbanizzazione. Ma sono anche lotte che cercano l'incontro e la comunicazione tra le persone, lotte per ristabilire la vita pubblica.

Affinché la critica anti-industriale possa riempire di contenuti le lotte sociali, deve nascere una cultura politica radicalmente diversa da quella che predomina oggi. È una cultura del “no”. No a qualunque imperativo economico, no a qualsiasi decisione dello Stato. Non si tratta quindi di partecipare all'attuale gioco politico per contribuire in un modo o nell'altro ad amministrare lo stato presente delle cose. Si tratta piuttosto di ricostruire tra gli oppressi, al di fuori della politica ma all'interno del conflitto stesso, una comunità d'interessi opposti a questo stato delle cose. Per questo motivo, la molteplicità degli interessi locali deve condensarsi e rafforzarsi in un interesse generale, al fine di concretizzarsi in obiettivi precisi e in alternative reali attraverso un dibattito pubblico. Una comunità siffatta deve essere egualitaria e guidata dalla volontà di vivere in un altro modo. La politica anti-industriale si fonda sul principio dell'azione diretta e della rappresentanza collettiva, motivo per cui non deve riprodurre la separazione tra dirigenti e diretti che configura la società esistente. In questo ritorno al pubblico, l'economia deve ritornare alla *domus*, ridiventare quel che è stata, un'attività domestica. Da un lato la comunità deve garantirsi contro qualsiasi potere separato, organizzandosi in maniera orizzontale attraverso strutture assembleari e controllando nel modo più diretto possibile i suoi delegati e rappresentanti, in modo che non si ricostituiscano gerarchie formali o informali. Dall'altro, deve interrompere la sottomissione alla razionalità mercantile e tecnologica. Non potrà mai controllare le condizioni della propria riproduzione inalterata se agisce altrimenti, ovvero se crede al mercato e alla tecnologia, se riconosce la seppur minima legittimità alle istituzioni del potere dominante o se adotta i suoi modi di funzionamento.

Per recuperare e disattivare la ribellione sociale, in primo luogo quella dei giovani, contraria alle nuove condizioni del dominio, quelle che obbediscono al meccanismo costruzione/distruzione/ricostruzione tipico dello sviluppo, si mette in movimento una visione degradata della lotta di classe, i cosiddetti “movimenti sociali”, tra cui quelli delle piattaforme. Per quelli che non desiderano un altro ordine sociale, il

mito del “cittadino” può vantaggiosamente sostituire quello del proletariato nei nuovi schemi ideologici. Il cittadinanzaismo è il figlio più legittimo dell'operaismo e del progressismo, entrambi antiquati. Non nasce per seppellirli, ma per rivitalizzarne il cadavere. In un momento in cui non c'è dialogo più autentico di quello che può esistere tra i nuclei ribelli, esso pretende di dialogare solo con i poteri, aprire un breccia da cui provare a negoziare. Ma la comunità degli oppressi non deve cercare di coesistere pacificamente con la società che opprime, poiché la sua esistenza non trova giustificazione che nella lotta contro questa. Un modo diverso di vivere non deve basarsi sul dialogo e sul negoziato con le istituzioni portati avanti nel modo servile di prima. Il suo rafforzamento non verrà dunque né da una transazione, né da una qualsivoglia crisi economica, ma da una secessione di massa, da una dissidenza generalizzata, da una rottura drastica con la politica e il mercato. In altri termini, da una rivoluzione di nuovo tipo. Poiché la strada opposta alla rivoluzione conduce non solo all'infelicità e alla sottomissione ma anche all'estinzione biologica dell'umanità, noi, gli anti-industriali, ci dichiariamo in suo favore.

Il pensiero anti-industriale non rappresenta una nuova moda, una critica puramente negativa del pensiero scientifico e delle ideologie progressiste, né un volgare primitivismo che propone di tornare a un qualche momento della Storia. Non è neanche una semplice denuncia dell'addomesticamento del proletariato e del dispotismo del capitale. Ancor meno è un qualcosa di tanto mistificatore come una teoria unitaria della società, riserva di caccia dell'ultima delle avanguardie o dell'ultimo dei movimenti. Va al là di tutto questo. È lo stadio più avanzato della coscienza sociale e storica. È una determinata forma di coscienza, dalla cui generalizzazione dipende la salvezza dell'epoca.

## *Elementi fondamentali di critica anti-industriale*

Il proposito di questo contributo è di segnalare le linee maestre seguite dalla critica reale del capitalismo nella sua fase ultima, che abbiamo chiamato anti-industriale. La questione sociale è stata inizialmente sollevata a partire dallo sfruttamento dei lavoratori nelle officine, nelle fabbriche e nelle miniere. La critica sociale è stata prima di tutto una critica della società classista e dello Stato ma, in una fase successiva del capitalismo, la questione sociale è emersa dalla colonizzazione della vita e dallo sfruttamento del territorio. Intendendo per territorio non il paesaggio né l'“ambiente”, ma l'unità dello spazio e della storia, del luogo e di chi lo abita, della geografia e della cultura. La critica sociale passò ad essere critica della società di massa e dell'idea di progresso. Lungi dal respingere la precedente critica sociale, corrispondente a un tipo di capitalismo crollato, la ampliava e prolungava, inglobando aspetti nuovi come il consumismo, l'inquinamento, l'autonomia della tecnoscienza e l'apparenza democratica del totalitarismo. La critica anti-industriale non nega affatto la lotta di classe, ma la conserva e la supera; per di più, la lotta di classe non può esistere nei tempi che corrono se non come lotta anti-industriale. D'ora in poi, chi parla di lotta di classe senza riferirsi espressamente alla vita quotidiana e al territorio ha in bocca un cadavere.

Possiamo seguire il corso storico, tra gli anni Trenta e Novanta del secolo scorso, della comparsa dei primi elementi di critica anti-industriale, a cominciare dalla critica della burocrazia. La burocrazia è il risultato della complessità del processo produttivo, della necessità di controllo della popolazione e dell'ipertrofia dello Stato, del quale le organizzazioni “operaie” sono un'appendice. A un determinato livello di sviluppo, quello nel quale proprietà e gestione si separano e dove coloro che eseguono gli ordini restano totalmente subordinati a coloro che coordinano e decidono, gli strati superiori della



burocrazia che operano nelle diverse sfere della vita sociale – la cultura, la politica, l'amministrazione, l'economia – sono realmente la classe dominante. La società capitalistica burocratizzata si trova divisa tra gestori ed esecutori, o meglio, tra dirigenti e diretti. Tale divisione ci riconduce a un'altra precedente, quella esistente tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che è la base dello sviluppo burocratico. Il lavoro manuale perde la sua creatività e la sua autonomia a causa del sistema industriale che, favorendo la standardizzazione, la parcellizzazione e la specializzazione, lo riduce a una pura attività meccanica controllata da una gerarchia burocratica. Il beneficiario della meccanizzazione non è solamente il capitalista, è la macchina stessa. Per l'organizzazione del lavoro e della vita sociale che implica, chi ci rimette in primo luogo è il lavoratore, ma è tutta la popolazione che sarà sottomessa alle esigenze della macchina. La fabbrica, la macchina e la burocrazia sono i veri pilastri dell'oppressione capitalista. La critica della burocrazia e della macchina completa la critica dello Stato e del lavoro salariato e introduce la critica della tecnologia.

Lo sviluppo unilaterale della tecnologia, orientato verso il rendimento e il controllo, serve alla sottomissione, non alla libertà. Un'esistenza modellata da tecnocratici secondo standard di produzione è una forma di vita schiava. La scienza e la tecnica evolvono sotto il segno del dominio, che è dominio della natura e dell'essere umano. Ma una critica della scienza e della tecnologia non significa un rifiuto della conoscenza razionale e del metabolismo con la natura. Si tratta del rifiuto di un tipo di scienza e di un tipo di tecnologia che generano potere e oppressione. E accettazione di quelli che non alterano le condizioni di riproduzione di una società egualitaria e libera. Quelli che rispettano le necessità di una vita rurale e urbana equilibrata, a misura dei bisogni e dei desideri umani. In nome della Ragione. Ma se avanza sotto la tutela della conoscenza tecnicata, questa stessa ragione, sottomessa agli imperativi del potere, si autodistrugge. La fede nel miglioramento della condizione

umana attraverso la conoscenza scientifica, l'innovazione tecnica e l'espansione economica, in altre parole, la fede nel progresso, resta messa in discussione. La critica della scienza, della tecnologia e del sistema industriale è una critica del progresso. Allo stesso modo è una critica delle ideologie scientiste e progressiste; in primo luogo dell'ideologia operaista, tanto nella sua versione riformista che in quella rivoluzionaria, basata sull'appropriazione, in nome del proletariato, del sistema industriale borghese e della sua tecnologia.

Il capitale non consiste solamente di denaro, mezzi di produzione o sapere accumulato; è il polo attivo di un rapporto sociale mediante il quale genera profitti a scapito del lavoro salariato. Quando questo rapporto cessa di limitarsi alla produzione e riguarda tutti gli aspetti della vita degli individui, lo sfruttamento capitalista cambia qualitativamente e il conflitto sociale si estende alla vita quotidiana, ora dominata dal veicolo privato e dalla frenesia del consumo, inquadrata in un'architettura miserabile. Alla critica del lavoro si aggiungono quella della società dei consumi e quella dell'urbanesimo e, soprattutto, quella della vita quotidiana che ne consegue, prima delineata come critica alla morale sessuale borghese e rivendicazione dei diritti delle donne. La costruzione di uno stile di vita libero deve sradicare dalla vita la logica alienante della merce. Il metodo per fare questo, l'autogestione, dev'essere messo in opera contro la logica capitalista, altrimenti non sarebbe altro che autogestione dell'alienazione. Il compito dei futuri organismi comunitari, che negli anni Sessanta alcuni identificarono con i Consigli operai e altri con le comuni o i municipi liberi, non può dunque consistere nella gestione dell'esistente, ma nella sua trasformazione rivoluzionaria. La sovranità reale degli individui emancipati non significa assolutamente la "umanizzazione" del lavoro o la "democratizzazione" del consumo, ma la soppressione di entrambi e la loro sostituzione con una nuovo tipo di attività unitaria liberata dai condizionamenti.

La crisi ecologica espulsa dalla critica della vita quotidiana l'ottimismo tecnologico, la fiducia in un possibile uso liberatore della tecnologia, e condannò l'operaismo, la fede in un ruolo emancipatore del proletariato industriale e nel carattere potenzialmente rivoluzionario dei conflitti del lavoro. Fenomeni come l'inquinamento, le piogge acide, il consumo di combustibili fossili, l'utilizzo di additivi chimici e pesticidi, l'enorme accumulo di rifiuti, etc., dimostrarono che il regno della merce non solamente condannava la maggioranza della popolazione alla schiavitù salariata e all'alienazione consumista, ma in più minacciava la salute e metteva in pericolo la vita sulla Terra. La lotta contro il capitale non è dunque semplicemente una lotta per una vita libera, ma è una lotta per la sopravvivenza. L'abolizione del lavoro e del consumo non si possono effettuare dall'interno, attraverso una pretesa radicalizzazione dei conflitti per il salario e l'occupazione, visto che ciò che urge è lo smantellamento completo della produzione, diventata qualcosa d'avvelenato e inutilizzabile. La sua "autogestione" è più che alienante, tossica. La crisi ecologica rivela dunque i limiti della crescita produttiva e urbana, condizione sine qua non dell'accumulazione capitalista attuale, quando lo sviluppo economico si è trasformato nell'obiettivo unico della politica.

L'industrialismo incontrò il suo primo ostacolo nella cosiddetta "crisi del petrolio", di fronte alla quale "il mercato" e lo Stato reagirono con la costruzione di centrali nucleari. I pericoli che la produzione di energia nucleare comportava per ampi settori della popolazione e soprattutto la militarizzazione sociale nascosta che portava con sé suscitarono una forte opposizione. Dall'unione tra la critica della vita quotidiana e la critica ambientalista, specialmente nel suo versante antinucleare, nacque durante gli anni Ottanta la critica anti-industriale. L'anti-industrialismo tenta di fondere gli elementi di critica sociale nuovi e precedenti: la sua negazione del capitalismo è allo stesso tempo antistatale, antipolitica, antiscientista, antiprogredista e anti-industriale.

I nuovi fronti di lotta aperti, inglobati nel concetto di “nocività”, erano difficilmente difendibili, poiché la fine del ciclo fordista del capitale, caratterizzato dalla sconfitta del movimento operaio tradizionale, l’industrializzazione della cultura e l’inizio della globalizzazione, comportavano un crollo della coscienza e un aumento dell’ecologismo neutro. Riducendo i problemi a delle questioni ambientali ed economiche e ignorando la critica sociale precedente, gli ambientalisti aspiravano a convertirsi in intermediari del mercato della degradazione, fissando con lo Stato i limiti di tolleranza delle nocività. In effetti, gli ambientalisti assunsero presto il ruolo di consulenti politici e imprenditoriali. D’altra parte, la distruzione del contesto operaio e la completa colonizzazione della vita quotidiana avevano aumentato notevolmente la capacità della popolazione di sopportare l’insopportabile. Le classi una volta pericolose si trasformavano in masse addomesticate. L’offuscamento della coscienza si tradusse rapidamente in declassamento, perdita d’esperienza, incapacità di vivere in società e ignoranza, ragione per la quale la conoscenza della verità non ha condotto alla rivolta. I legami sociali, dissolti dalla merce, facevano difetto. La critica anti-industrialista si ampliava fino a comprendere l’ambientalismo e la società massificata.

La mancanza di resistenza permise al capitalismo degli avanzamenti senza precedenti, esacerbando tutte le sue contraddizioni e peggiorando il livello di vivibilità del mondo. La convinzione industrialista della crescita come obiettivo primario della vita sul pianeta sfociava in una crisi biologica. Il riscaldamento globale, in un contesto di deterioramento generale, diede impulso al capitalismo “verde”, basato sullo “sviluppo sostenibile”, i cui frutti sono stati gli organismi transgenici, le automobili di lusso con motore a basso consumo, gli agro-combustibili e le energie rinnovabili industriali. Le aggressioni contro il territorio si sono moltiplicate: autostrade, treni ad alta velocità, linee ad altissima

tensione, “parchi” eolici e “giardini” solari, urbanizzazione illimitata, inceneritori, discariche di sostanze tossiche e radioattive, regolazione dei bacini idrici, modifiche dei corsi d’acqua, antenne per la telefonia mobile, abbandono e trasformazione della campagna in banlieue ... A tutto ciò bisogna aggiungere i progressi nell’artificializzazione dell’esistenza (di cui le nanotecnologie sono il punto culminante), il proliferare di comportamenti psicotici e il radicarsi di una società panottica e criptofascista come risposta istituzionale ai pericoli dell’anomia. Benché il principale nemico del capitalismo sia il capitalismo stesso e le maggiori minacce gli provengano dalla sua stessa natura, una resistenza minoritaria si è potuta sviluppare grazie a conflitti locali di diversa natura, principalmente contro le grandi infrastrutture, ed è così che la critica anti-industriale ha potuto avanzare in varie direzioni e sotto nomi diversi, incontrando, a seconda dei disastri, attivisti e propagandisti che denunciavano tanto i disastri riguardanti il territorio che l’addomesticamento e la rassegnazione dei suoi abitanti, persone che comprendevano che non si poteva porre rimedio ad alcun problema impantanandosi nella politica, persone che non separavano un’aggressione specifica dalla società che la causava.

La società industrialista è arrivata alla soglia al di là della quale la distruzione dell’habitat umano è irreversibile e, di conseguenza, il controllo assoluto della popolazione è obbligatorio. La difesa di una vita libera, a cominciare dalla libertà dalle protesi tecnologiche, ricca di relazioni, è come minimo una difesa del territorio e una lotta contro ogni condizionamento che provenga dal controllo sociale, dal lavoro, dalla motorizzazione o dal consumo. Ma questo non è che il suo momento difensivo. La fase offensiva è disurbanizzatrice, deindustrializzatrice, ruralizzatrice e decentralizzatrice. Deve riequilibrare il territorio e mettere il locale e il collettivo in testa alle sue preferenze. Si tratta inoltre di una lotta per la memoria e per la verità, per la coscienza libera e contro

la manipolazione dei bisogni; è, quindi, una lotta contro le ideologie che tutto questo occultano e deformano come il cittadinanza, la decrescita o quelle che si trovano in dei manuali per adolescenti vergini del tipo “l’anarchia in dieci facili lezioni” (municipalismo, stirnerismo, bonannismo, etc.). Il capitalismo nella sua fase attuale è eminentemente distruttivo e, di conseguenza, è in guerra contro il territorio e le persone che lo abitano. L’autodifesa è legittima, ma costituisce solo un aspetto del conflitto territoriale. Questo è una battaglia per l’autonomia nell’alimentazione, nella mobilità, nell’educazione, nella salute, nell’abitare e nel modo di vestire; un darsi da fare per la solidarietà, per la comunità, per l’agorà e per l’assemblea; per il “comicio”, l’“ayuntamiento general” o il “concejo abierto”, che sono alcuni dei nomi usati nella Penisola iberica per designare la pratica della libertà politica durante le epoche precapitalistiche. La critica anti-industrialista non arriva come una novità confezionata e a disposizione di chi voglia farne uso. Essa riassume e abbraccia tutti gli elementi della critica sociale precedente, ma non è un fenomeno intellettuale, una teoria speculativa frutto di menti privilegiate disposte a lunghe ore di studio e meditazione. È il riflesso di un’esperienza di lotta e di una pratica quotidiana. È presente un po’ ovunque, sotto una forma o l’altra, come intuizione o come abitudine, come mentalità o come convinzione. Nasce dalla pratica e torna costantemente ad essa. Non vive nei libri, negli articoli, nei circoli iniziatici o nelle torri d’avorio; è il frutto tanto del dibattito quanto dello scontro. In una parola: è figlia dell’azione, questo è il suo ambito e non può sopravvivere lontano da lui.

Scritto in occasione del campeggio anti-industriale a Felines, Girona (8 luglio 2010) e delle “Jornadas en defensa de la Tierra” allo spazio sociale La Barajunda di Hervás, Cáceres (20-22 agosto 2010).

## *Cos'è e cosa vuole l'anti-industrialismo?*

La corrente anti-industriale emerge, da un lato, dal bilancio critico del periodo che si chiude con lo scacco del vecchio movimento operaio autonomo e con la ristrutturazione globale del capitalismo; nasce dunque tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo passato. Dall'altro lato, sorge dal nascente tentativo di ritorno alla terra di questa epoca e dalle rivolte popolari contro la presenza permanente di fabbriche inquinanti nei centri urbani e contro la costruzione di centrali nucleari, zone urbanizzate, autostrade e dighe. È al tempo stesso un'analisi teorica delle nuove condizioni sociali che tiene conto del contributo dell'ecologismo e una lotta contro le conseguenze dello sviluppo capitalista, anche se non sempre le due cose stanno insieme.

Possiamo definirlo come una teoria critica e una pratica antagonista nate dai conflitti provocati dallo sviluppo della fase ultima del regime capitalista, che corrisponde alla fusione dell'economia e della politica, del Capitale e dello Stato, dell'industria e della vita. A causa della sua novità, e anche per l'estensione della sottomissione e della rassegnazione tra le masse declassate, riflessione e lotta non sempre vanno mano nella mano; l'una postula obiettivi che l'altra non sempre vuole assumere; il pensiero anti-industrialista lotta per una strategia globale di conflitto, mentre la sola lotta si riduce a tatticismo, cosa che va a solo beneficio del dominio e dei suoi sostenitori. Le forze mobilitate non sono quasi mai coscienti del loro compito storico, mentre la lucidità della critica non arriva sempre a rischiarare le mobilitazioni.

Il mercato globale trasforma continuamente la società conformemente alle sue necessità e ai suoi desideri. Il dominio formale dell'economia nella vecchia società di classe si trasforma nel dominio reale e totale nella moderna società tecnologica di

massa. I lavoratori oggi massificati sono prima di tutto consumatori. La principale attività economica non è industriale, ma amministrativa e logistica (terziaria). La principale forza produttiva non è il lavoro, ma la tecnologia. In compenso i salariati sono la principale forza di consumo. La tecnologia, la burocrazia e il consumo sono i tre pilasti dello sviluppo attuale. Il mondo della merce ha smesso di essere autogestibile. È impossibile umanizzarlo: bisogna prima smantellarlo.

Tutte le relazioni degli esseri umani tra loro e con la natura hanno perso il loro carattere diretto e si trovano mediate da cose, o meglio da immagini associate a cose. Una struttura separata, lo Stato, controlla e regola questa mediazione reificata. Così, dunque, lo spazio sociale e la vita che lo abita sono modellati in accordo con le leggi di queste cose (le merci, la tecnologia), quelle della circolazione e quelle della sicurezza, originando tutto un insieme di divisioni sociali: tra cittadini e rurali, dirigenti e diretti, ricchi e poveri, integrati ed esclusi, veloci e lenti, connessi e sconnessi, etc. Il territorio, una volta sgomberato dagli agricoltori, si converte in una nuova fonte di risorse (una nuova fonte di capitali, un decoro e un supporto delle macroinfrastrutture, un elemento strategico della circolazione). Questa frammentazione spaziale e questa disaggregazione sociale appaiono oggi sotto forma di una crisi che presenta diversi aspetti, tutti in relazione tra loro: demografici, politici, economici, culturali, ecologici, territoriali, sociali... Il capitalismo ha superato i suoi limiti strutturali, o detto in altra maniera, ha toccato il tetto.

La multiple crisi del nuovo capitalismo sono il risultato di due tipi di contraddizioni: quelle interne, che sono causa di forti ineguaglianze sociali, e quelle esterne, responsabili dell'inquinamento, del cambiamento climatico, dell'esaurimento delle risorse e della distruzione del territorio. Le prime non escono dall'ambito capitalista dove restano dissimulate come problemi del



lavoro, affari di credito e deficit parlamentari. Le lotte sindacali e politiche non prospettano mai di uscire dal quadro che incornicia l'ordine stabilito; ancora meno si oppongono alla sua logica. Le contraddizioni principali sono quindi prodotte o dal contrasto tra l'esaurimento delle risorse planetarie e la domanda infinita che esige lo sviluppo, o dall'urto tra i limiti che impongono la devastazione e la distruzione illimitata che sono implicate nella continua crescita. Queste contraddizioni rivelano la natura terrorista dell'economia di mercato e di Stato nei confronti dell'ambiente e della vita della gente. L'autodifesa di fronte al terrorismo della merce e dello Stato si manifesta tanto sotto forma di lotte urbane che rifiutano l'industrializzazione del vivere – o come anti-industrialismo – che come difesa del territorio contro l'industrializzazione dello spazio. I rappresentanti del dominio, se non possono integrare queste lotte sotto gli abiti di un'opposizione "verde", rispettosa delle loro regole del gioco, le presentano come un problema minoritario di ordine pubblico, per poterle così reprimere e schiacciare.

In un momento in cui la questione sociale tende a presentarsi come questione territoriale, solo la prospettiva anti-industriale è capace di considerarla correttamente. Di fatto, la critica allo sviluppo è la critica sociale per come esiste oggi; nessun'altra è veramente anticapitalista perché nessuna mette in causa la crescita o il progresso, i vecchi dogmi che la borghesia ha trasmesso al proletariato. D'altra parte, le lotte di difesa per la salvaguardia del territorio, sabotando lo sviluppo, fanno sì che l'ordine della classe dominante vacilli: nella misura in cui riusciranno a riformare un soggetto collettivo anticapitalista, queste lotte non saranno altro che la moderna lotta di classe.

La coscienza sociale anticapitalista emerge dall'unità della critica e della lotta, vale a dire della teoria e della pratica. La critica separata dalla lotta diviene ideologia (falsa coscienza); la lotta separata dalla

critica diviene nichilismo e riformismo (falsa opposizione). L'ideologia difende spesso un ritorno impossibile al passato, fornendo un eccellente alibi all'inattività (o all'attività virtuale, che è la stessa cosa), anche se la sua forma più abituale si ritrova nella sfera economica del cooperativismo o nella sfera politica del cittadinanzaismo (versione europea del populismo). La vera funzione della prassi ideologica è la gestione del disastro. Tanto l'ideologia quanto il riformismo separano l'economia dalla politica per proporre soluzioni all'interno del sistema dominante, che sia in un campo o nell'altro. E poiché i cambiamenti derivano dall'applicazione di formule economiche, giuridiche o politiche, entrambi negano l'azione, che sostituiscono con succedanei teatrali e simbolici. Rifuggono un confronto reale, dal momento che vogliono a tutti i costi rendere compatibili le loro pratiche con il dominio, o almeno approfittare delle sue lacune e delle sue crepe per sopravvivere e coesistere. Vogliono gestire degli spazi abbandonati e amministrare la catastrofe, invece di sopprimerla.

L'unione appena citata tra la critica e la lotta procurano all'anti-industrialismo un vantaggio che non possiede nessuna ideologia: sapere tutto ciò che vuole e conoscere gli strumenti necessari per raggiungere il suo scopo. Essa può presentare in maniera realista e credibile i tratti principali di un modello alternativo di società, società che diventerà palpabile appena sarà superato il livello tattico dei coordinamenti, delle associazioni e delle assemblee, per raggiungere il livello strategico delle comunità combattenti. Cioè appena la frattura sociale potrà esprimersi nel senso di "noi" contro "loro". Chi sta in basso contro chi sta sopra.

Le crisi provocate dalla fuga in avanti del capitalismo non fanno nient'altro che affermare, per contro, la pertinenza del messaggio anti-industriale. I prodotti dell'attività umana – la merce, la scienza, la tecnologia, lo Stato, gli agglomerati urbani – si sono complicati rendendosi indipendenti dalla società e ergendosi contro di lei.

L'umanità è stata schiavizzata dalle sue stesse creazioni incontrollate. In particolare, la distruzione del territorio dovuta a un'urbanizzazione cancerosa si rivela oggi come la distruzione della società stessa e degli individui che la compongono. Lo sviluppo, come il dio Giano, ha due facce: ora, le conseguenze iniziali della crisi energetica e del cambiamento climatico illustrate dall'estrema dipendenza e ignoranza della popolazione urbana, ci mostrano la seconda faccia, nascosta. La stagnazione della produzione di gas e petrolio annuncia un futuro in cui il prezzo dell'energia sarà sempre più alto, il che rincarerà il prezzo dei trasporti, provocherà crisi alimentari (accentuate ancor più dal riscaldamento globale) e causerà crolli produttivi. Nel medio termine, le metropoli saranno totalmente invivibili e i loro abitanti si troveranno nella situazione di scegliere tra ricostruire il loro mondo in modo diverso o scomparire.

L'anti-industrialismo vuole che il decadimento inevitabile della civiltà capitalista porti ad un periodo di smantellamento di industrie e infrastrutture, di ruralizzazione e decentramento, o per dirla in altro modo, che avvii una transizione verso una società giusta, egualitaria, equilibrata e libera e non verso un caos sociale di dittature e guerre. A tal fine, l'anti-industrialismo rende disponibili sufficienti armi teoriche e pratiche che possono sfruttare i nuovi gruppi e le comunità ribelli, semi di una civiltà diversa, liberata dal patriarcato, dall'industria, dal capitale e dallo Stato.

Intervento all'Incontro di difesa del territorio organizzato nel maggio 2014 dalla Libreria associativa Transitant a Palma di Maiorca.

*Nosotros, los antidesarrollistas*, pubblicato su “XX mila leghe sotto” n° 10 (Catalogo di Nautilus), Torino 2010.

*Elementos fundamentales de la crítica antidesarrollista* e *¿Qué es y qué quiere el anti-desarrollismo?* sono stati pubblicati rispettivamente nel numero 4 e 5 (luglio e novembre 2016) della rivista marchigiana “Malamente – rivista di lotta e critica del territorio” - <https://malamente.info>



**ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET**  
**ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG**  
**NESSUNA PROPRIETÀ**  
**F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO**  
**GENNAIODUEMILADICIASSETTE**

